

L'autrice

Capofila del minimalismo maestra della «short story»



«GELIDE SCENE D'INVERNO»

ANN BEATTIE (Traduzione di Martina Testa)

pagine 414, euro 13,50, minimum fax

■ Con questo romanzo, finora inedito in Italia, esordiva nel 1976 Ann Beattie, autrice di culto della scena letteraria degli Stati Uniti, capofila della corrente minimalista fra gli anni Settanta e Ottanta e tuttora considerata una delle più grandi maestre della «short story». Ann Beattie (Washington, 8 settembre 1947) vive in Virginia. Ha vinto nel 2005 il prestigioso Rea Award for the Short Story, l'ultimo di una serie di riconoscimenti che va dall'American Academy of Arts and Letters (1980) al Pen/Malamud Award per la narrativa breve (2000). Numerosi i romanzi e le raccolte di racconti che ha pubblicato dal 1976. Tra i più recenti, citiamo «Where You'll Find Me» (1980), una raccolta di racconti in cui la Beattie sembra distillare al massimo la sua scrittura secondo quelli che verranno considerati i canoni del minimalismo, «What Was Mine» (1991), il romanzo «Another You» (1995), le raccolte «My Life, Starring Dara Falcon Park City» (1997), «Perfect Recall» (2001), il romanzo «The Doctor's House» e la raccolta di racconti «Follies» entrambi del 2005.

che, dopo essere stati attraversati dagli anni Sessanta, non sono solo sopravvissuti, ma hanno addirittura trovato il modo di adattare gli eccessi di quell'epoca agli interni borghesi. E quindi sesso, ma senza gioia; droga, ma senza superamento dei confini della percezione; rock'n'roll, ma solo come pigro sottofondo. In una parola, il riflusso, il ripiegamento su se stessi, la fine delle illusioni, il desiderio nascente di tornare indietro, a prima del diluvio, alla protezione offerta dall'alveo familiare che solo qualche anno prima tutti erano pronti a dichiarare superato. Peccato che in queste pagine di Beattie i

padri e le madri siano combinati anche peggio dei figli e che sarebbe meglio tenersi a distanza, anche a Natale e anche per la festa del Ringraziamento.

ATTESA E TREMORI

Nulla verso cui tornare. Niente da rimpiangere davvero. Che si fa a questo punto? E quindi ci si annoia, ci si lamenta e ci si innamora di una donna «difficile» da conquistare ma che almeno promette di farci piangere addosso all'infinito. Perché una narratrice ironica e rigorosa come Beattie non è disposta a concedersi né una passeggiata romantica né un idillio tra i boschi: in *Gelide scene d'inverno* la storia d'amore si dispiega lungo il tracciato di un'attesa che Charles, l'innamorato protagonista, generosamente riempie di piagnistei, timori, tremori e fantasie strampalate. Un'attesa che, a sua volta, l'istanza narrativa segue senza battere ciglio, o quasi, optando per una prosa declinata al presente - il tempo del cinema e della suspense - che sembrerebbe voler registrare avidamente tutto e tutti. Ecco allora che l'occhio impudente e la lingua scarna di questa prosa fotografica prendono ad abbracciare la forma degli oggetti, a sfiorare le scintillanti confezioni dei cibi, ad assaporare il vino, a rabbrivire alle folate di vento gelido, a valutare il taglio e l'usura degli abiti, a seguire l'andirivieni di un cameriere indaffarato, e naturalmente a riprodurre la logorrea amorosa di Charles. Un susseguirsi di scene, una montagna di dettagli, un flusso ininterrotto di descrizioni minuziose di oggetti ed emozioni che subito ci spingono a interrogarci sull'opportunità dell'etichetta che spesso viene applicata all'opera di Ann Beattie: minimalista. Minimalista a chi? All'autrice di una storia d'amore lunga oltre 400 pagine?

LA GRANDE TRADIZIONE

E poi che significa minimalista? Cosa accomuna davvero Raymond Carver, Bret Easton Ellis, David Levitt e Richard Ford? In effetti quasi nulla, fatta eccezione per la grande tradizione americana del racconto, quell'arte della sottrazione che con Ernest Hemingway ha raggiunto il massimo equilibrio stilistico, la massima capacità di sfondamento della realtà. Le stesse qualità che Beattie, nota ai lettori di lingua inglese soprattutto come autrice di racconti (questi sì obliqui, misurati e asciutti), ha spiegato nel corso di tutta la sua carriera: dalla prima raccolta, *Distorsions*, uscita sempre nel 1976, all'ulti-

ma, *Follies*, del 2005. Le stesse che, a leggere con attenzione, vediamo all'opera fin dal primo romanzo, *Gelide scene d'inverno*, un testo provocatoriamente e consapevolmente denso, carico, sfrontatamente «massimalista», a tratti comico, certamente ironico e dissacrante, sia nei riguardi dei personaggi, sia del giovanilismo celebrato dai romanzieri maschi, sia degli ingannevoli strumenti del discorso narrativo (il discorso indiretto libero, tanto per dirne uno, o l'inaffidabilità del narratore, su cui opportunamente Beattie si sofferma nella nuova introduzione al romanzo).

Il riflusso

Il rock'n'roll è rimasto un pigro sottofondo e il sesso è senza gioia

Tra queste pagine il gioco hemingwayiano dello sfrondare è tutto lasciato nelle mani del lettore, apertamente invitato dalla narrazione a farsi largo in un mare di oggetti, di marchi e prodotti (altro che minimalista: tanta ricchezza accomuna l'autrice a Donald Barthelme), di falsi drammi e dialoghi oziosi - per i quali, va detto, Beattie dimostra doti non comuni. Solo a questo punto, solo una volta compreso l'invito arguto a reperire noi la trama, a trovare noi la smagliatura, lo squarcio, la sfasatura tra narrazione ed eventi, *Gelide scene d'inverno* si innalza e ci cattura davvero, per diventare, soprattutto grazie a quegli oggetti, a quelle macchine, a quelle barrette di cioccolato, a quel film e a quelle canzoni, un romanzo storico.

Attenzione, *Gelide scene d'inverno* non è *Come eravamo*. Semmai, si avvicina a *Il grande freddo*. Ma solo in virtù della metafora gelida che in Beattie, però, è sostanza, perché il freddo e il gelo paralizzano i movimenti, distruggono le batterie e i carburatori delle macchine, bloccano le cellule cerebrali, impediscono qualsiasi crescita o evoluzione. Il mondo fortunatamente continua ad andare avanti e c'è da scommettere che Charles riuscirà ad attraversare gli anni Settanta tale e quale a come gli è riuscito di passare indenne attraverso i Sessanta. Anche perché siamo destinati a incontrarlo ancora, nei panni di uno dei tanti personaggio della narrativa futura di Beattie: alle prese con altri gelidi inverni, con altre automobili, altre canzoni, altre confezioni di biscotti. ❖

La favola crudele di Eva che ha stampata sulla pelle la sua diversità

■ Tornano molte volte, nell'ultimo, breve romanzo di Laura Pugno, *Quando verrai* (minimum fax), la parola *corpo* e la parola *lacrime*. «Ha la vista offuscata da lacrime spesse», si dice a un certo punto della protagonista Eva. E tutto ciò che vediamo, dentro questa storia crudele, perfino il paesaggio, risulta un po' offuscato, opaco («il cielo è rosso opaco»): via via perde colore, come per un pianto. Quanto al corpo - il corpo dei personaggi, il nostro corpo in genere - è presente al punto da creare un senso di allarme. Perché Eva, con questo nome che parla di origini del mondo umano, è un personaggio-corpo. Sappiamo di lei molto più dalle sue mani, dal modo come si muovono, che dalle sue parole. La vediamo correre, spogliarsi, tremare, asciugarsi la bocca con il dorso della mano. Sdraiarsi per terra a braccia aperte: «Immagina che un aereo passi sopra di lei a bassa quota diretto all'aeroporto della laguna, non lontano, che qualcuno guardi fuori dal finestrino e la veda dall'alto, come una scritta nella pianura». Sappiamo le macchie strane sulla sua pelle, che apparentemente non hanno un perché. La storia di Eva è una fiaba crudele («le fiabe sono crudeli»): orfana di padre, è cresciuta con la madre e vive in una roulotte, «in mezzo al niente» - una periferia abitata da ambulanti, clandestini, emarginati. Ma come si fa a crescere, e quanto dolore

Laura Pugno

Dopo il sorprendente «Sirene» un altro inquietante romanzo

ci vuole. Il corpo di Eva non lo rispetta nessuno: neanche Stasi, il compagno della madre Leila, quando le afferra le cosce. Forse solo Ethan, che spunta come un mistero da chissà dove. Lui conosce la ragione di quelle chiazze argentee sulla pelle; le ha anche lui. Sono il segno di un potere strano, che Eva, a fatica, dovrà imparare a gestire. Se tocca una persona, una qualunque, lei riesce a vedere come questa morirà. Con frasi brevi e ipnotiche, Laura Pugno costruisce, dopo il sorprendente *Sirene* (Einaudi), un altro romanzo-poemetto carico di inquietudine. Niente, in esso, rassicura. E dentro uno spazio attualissimo, racconta una verità atemporale, che riguarda il toccare e l'essere toccati. Il sapere, dal corpo, la feroce verità che - per vivere - dimentichiamo. **PAOLO DI PAOLO**